

SCELTI DA PALCOSCENICO

1. The Truman Show
2. L'uomo che sussurrava
3. Sliding doors
4. Scream due
5. Radio freccia
6. Tutti pazzi per Mary
7. Così ridevano
8. Sex crimes
9. Vampires
10. Elizabeth

Questo mese al cineclub

SCELTI DAL PUBBLICO

1. Armageddon
2. The Truman Show
3. Sliding doors
4. Godzilla
5. Gallo cedrone
6. Il signor 15 palle
7. Il dott. Dolittle
8. Delitto perfetto
9. Arma letale 4
10. Sei giorni, sette notti

È il primo film di Youssef Chahine, tra i più importanti cineasti del nostro tempo, ad avere in Italia una distribuzione dignitosa: meglio tardi che mai. E se doveva, prima o poi, accadere, è bello che sia accaduto per "Al Massir" (premiato in cornea a Cannes '97 con una Palma d'oro alla carriera del grande regista egiziano), un inno contro ogni forma di fondamentalismo e d'isterismo ideologico e religioso guidato dalla straordinaria figura del filosofo Averroè, libero pensatore tradito dal suo Califfo, Al Manscur, nell'Andalusia del XI secolo dominata dalla cultura araba. Ma "Il destino" non è un film da vedere assolutamente solo per le cose che dice: in un vorticoso carosello di musiche e balletti che rimandano a Minnelli, Chahine disegna i suoi meravigliosi personaggi come avrebbe fatto l'amatissimo (da lui e da noi) Duvivier. E, non sazio, li immerge in atmosfere fra il western e il feuilleton. Struggente come ogni opera che si presta - umilmente - ad aprire teste e cuori, romantico come l'immane sforzo compiuto dai fedeli discepoli di Averroè che ricopiano a mano i manoscritti del maestro affinché non vadano perduti. Una lezione morale che nessun genitore dovrebbe avere il diritto di negare ai propri, figli.

"IL DESTINO" DI YOUSSEF CHAHINE. CON NOUR EL CHERIF, LAILA ELOUI, MAHMOUD HEMEIDA.

MARTEDI' 10 E MERCOLEDI' 11 NOVEMBRE. ORE 21.30, AL CINEMA PICENO.

sonnolento una città e un intrigo che non capiva. Oggi, il corrispettivo dell'occhio privato, un sopravvissuto dei movimenti degli anni '70, non si risveglia neppure più, ma, come dice di se stesso, rispetta «un regime di droghe molto rigido per tenere la mente sgombra», e si aggira per una Los Angeles assolutamente vuota di senso senza tentare neppure di capirci qualcosa nell'intrigo di dollari, debiti, finti rapimenti, nichilisti tedeschi tanto violenti quanto scemi, nel quale viene letteralmente trascinato da un miliardario equivoco e frustrato. Grande il Lebowski dei fratelli Coen (e il titolo fa il verso a "Il grande sonno" Chandleriano).

Preannunciatoci dalla voce off del narratore come «l'uomo giusto per il suo tempo e la sua città», ci si presenta davanti un Jeff Bridges disfatto, in braghettoni, maglietta e sandali di gomma trasparente che, al massimo dell'eleganza, sostituisce i pantaloni corti con un braghe fantasia tenute su con l'elastico. L'ultima cosa che vuole è

uscire dalla sua apatia, essere distratto dal bowling, dove passa la maggior parte del suo tempo insieme ai compagni Steve Buscemi (svanito) e Goodman. "Il grande Lebowski" è uno straordinario racconto surreale, dove tutto finisce per apparire grottesco, dove non esistono traumi o storie passate per i quali valga la pena di agitarsi. Bellissimo rimescolamento visionario (dalla soggettiva rotolante di una palla da bowling a un sogno musicale tra Busby Berkeley e Ken Russell, al cameo di un mitico Turturro), non dimostra solo quanto siano bravi i Coen, ma anche quanto immersi nella realtà di oggi, dove in fondo campare in uno stupore tranquillo potrebbe essere la formula della sopravvivenza (almeno per i "sopravvissuti").

"IL GRANDE LEBOWSKI" DI JOEL COEN. CON JEFF BRIDGES, JOHN GOODMAN, JULIANNE MOORE, JOHN TURTURRO. MARTEDI' 17 E MERCOLEDI' 18 NOVEMBRE.



L'anno scorso a Cannes (dove era in concorso), con la sua insostenibile, provocato da freddezza, ha diviso pubblico e critica: "Funny Games", un piccolo film austriaco, con una manciata di personaggi, quasi sempre chiusi nelle stanze di un cottage sul lago, che si apre solo fuggacemente alla strada e ai boschi nelle immediate vicinanze. Placido paesaggio da vacanza borghese, percorso da una famiglia molto "civile" (gusti musicali giusti, rispetto

della natura, nessuna invadenza fracassona o esibizionista) e improvvisamente "invaso" dalle fisionomie inquietanti di due giovanotti altrettanto educati e per bene, che però si dilettono con un "giochetto divertente": sterminare, dopo una lunga serie di sarcastiche umiliazioni, gli abitanti di quelle ville. Non sono pazzi, né criminali né sballati. Michael Haneke è un regista austriaco che si è fatto notare dai frequentatori dei festival con "Benny's Video" e "71 frammenti di una cronologia del caso". Questo film è ancora un "esercizio nella crudeltà" e dimostra la consapevolezza lucida di Haneke, la sua capacità di mettere in croce, insieme ai personaggi, lo spettatore in quanto tale. Dopo un inizio straordinariamente abile, dove la tensione cresce attraverso l'accumulo di elementi minimi e all'apparenza insignificanti (due paia di guanti bianchi, uno sguardo fuggace, una frase ripetuta, una gentilezza troppo inintaccabile e insistita), quando i due "maniaci" si installano nella casa dei protagonisti, Haneke passa a uno sviluppo degno di "Non aprite quella porta" di Tobe Hooper.

Con una differenza: la violenza, che è tanta e tremenda (tortura fisica e psicologica, stupro, omicidio), sta sempre nel fuori campo. In pratica, non vediamo quasi una goccia di sangue, ma ne vediamo gli effetti sui volti divertiti dei torturatori e su quelli attoniti dei torturati. Così, non "consumiamo" la violenza attraverso lo schermo, ma ce la portiamo dentro, costretti a fare i conti con la nostra assuefazione di spettatori. Uno dei film "di genere" più angoscianti, atroci e morali degli ultimi anni.

"FUNNY GAMES" DI MICHAEL HANEKE. CON SUSANNE LOTHAR, ULRICH MUEHE, ARNO FRISCH. MARTEDI' 24 E MERCOLEDI' 25 NOVEMBRE.

Nel 1973, l'ultimo uomo onesto rimasto a Los Angeles, Philip Marlowe, veniva risvegliato da un sonno ventennale dal genio cattivo di Robert Altman e percorreva

